

P. RICCA,
DIO.
Apologia,
Claudiana,
Torino 2022,
pp. 411, € 24,50.



Senza alcun dubbio sia il titolo sia il genere letterario di questo libro sono forieri di forti perplessità: il tema fa tremare le vene ai polsi, e l'apologia in casa protestante è sempre stata vista con una certa circospezione. Eppure, alla sua veneranda età il pastore e storico valdese Paolo Ricca ha centrato l'obiettivo che si è proposto: *Dio. Apologia* è un saggio che per chiarezza, profondità, metodo d'indagine è un modello da tenere presente.

Allievo di Giovanni Miegge, Ricca si ricollega a quest'ultimo avendo presente il libro *Per una fede* che il suo maestro pubblicò nel 1952 con le Edizioni comunità e che, negli ultimi anni, è stato edito da Claudiana. Pur avendo la totale consapevolezza delle mutate condizioni storiche e della diversità dei contenuti proposti, l'intenzione di base che accomuna i due libri è la medesima: offrire, a tutti coloro che ritengono la questione religiosa ancora centrale nella vita individuale e collettiva, una difesa della fede cristiana.

Un'apologia, tuttavia, che si guarda bene dall'attenuare le asperità che quella stessa fede presenta. Al riguardo, nelle pagine del saggio non v'è alcuna traccia d'adattamento del messaggio cristiano all'interlocutore moderno: niente della fede in Cristo è addomesticato, anzi le problematiche, le critiche che la modernità ha, man mano, avanzato nei confronti di Dio sono esposte con cristallina onestà intellettuale. E le nitide risposte che vengono date si guardano bene dall'aggirare le questioni poste da chi, per un motivo o per un altro, professa la propria incredulità.

D'altra parte avere il coraggio di dichiararsi apologeta cristiano nel XXI secolo significa, in primo luogo, riallacciare i rapporti proprio con quegli *apologeti* che scrissero, durante il II secolo, in favore della nuova religione contrastando le opinioni secondo cui il cristianesimo sarebbe stato una forma d'«ateismo», in quanto i suoi seguaci si rifiutavano di adorare gli dèi.

Non solo. Presentarsi come apologeta per Ricca ha comportato scegliere una figura come quella di Giustino martire, rappresentante dell'«apologia della mano tesa», vale a dire di quell'atteggiamento apologetico che non condanna, *tout court*, e ciò che esso rappresenta culturalmente ma, al

contrario, significa preparare il mondo a conoscere e, soprattutto, a riconoscere la piena maturazione dei semi gettati in vari modi e in diversi luoghi dal *Logos* divino incontrando Cristo, incarnato nella persona e nell'opera di Gesù di Nazaret.

Per il noto storico valdese, allorché s'affronta la questione della fede, si deve dunque partire dalla constatazione che essa non è semplicemente un atto di fiducia, piuttosto è una realtà talmente complessa che non sempre si ha la risposta del perché si crede: Paolo Ricca è uno di questi credenti, egli semplicemente crede, come altri altrettanto semplicemente non credono.

Come acutamente ammette, «molto, senza dubbio, dipende da noi, ma non la ragione ultima della fede» (20). Non a caso è lo stesso san Paolo ad affermarlo nella Lettera ai Romani: «Non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia» (Rm 9,16).

D'altronde la Bibbia non si prende la briga di dimostrare l'esistenza di Dio, sembra quasi un argomento tutto sommato secondario: ciò che interessa alle Scritture è, infatti, l'opera di Dio più che la sua esistenza. L'apologia di Ricca, pertanto, non si configura come «una difesa di Dio» e della sua causa: è l'Eterno che difende l'essere umano, è Gesù che s'impegna, sino all'estremo sacrificio, a essere il nostro «avvocato» difensore presso il Padre.

Con questa prospettiva, evangelicamente fondata nella *sola Scriptura*, il saggio di Ricca mette a fuoco le 4 parti di cui esso consta. La I presenta le 10 principali obiezioni critiche nei confronti dell'esistenza di Dio a cui, con profonda onestà intellettuale, lo storico e pastore evangelico risponde con proprie controdeduzioni; nella II si traccia un profilo di Dio così come esso affiora dal testo biblico considerato dagli ebrei e dai cristiani parola di Dio; nella III, rinunciando a un'esposizione del Credo cristiano, si offre al lettore ciò che, sempre a proposito di Dio, all'autore sembra essere «fondamentale per l'umano».

Da ultimo, la IV parte è dedicata a come Dio viene declinato nell'induismo, nel buddhismo, nell'ebraismo e nell'islam. Le citate parti sono racchiuse in un Preludio ove si riportano brani di due voci della modernità (Voltaire e Nietzsche), e in un Postludio dove alcune figure del Novecento (Etty Hillesum, André Schwarz-Bart, Zwi Kolitz, Dietrich Bonhoeffer) mettono l'accento su cosa ha comportato credere in Dio nel *secolo breve*.

Da ultimo la Conclusione, dove Ricca si domanda se un libro su Dio potrà mai avere una fine.

G. PIANA,
**UMANESIMO
PER L'ERA
DIGITALE.**
*Antropologia,
etica, spiritualità*,
Interlinea,
Novara 2022,
pp. 120, € 12,00.



Viviamo in un mondo digitalizzato, in cui non è possibile distinguere il naturale dall'artificiale, e ciò rende sempre più difficile prefigurare il futuro. I sostenitori del transumanesimo, o del post-umanesimo, sono entusiasti di questo cambiamento: «Grazie a biotecnologie e ingegneria genetica, nanotecnologie e robotica, intelligenza artificiale e neuroscienze, spezzeremo i nostri vincoli biologico-evoluzionistici emancipandoci da invecchiamento, malattia, povertà e ignoranza».

I critici con questo cambiamento invece temono l'eclissi dell'uomo: «Fidandoci degli strumenti virtuali, deleghiamo loro poteri considerevoli, e noi come individui perdiamo sempre più memoria, giudizio, immaginazione e *privacy*». Per questo partito la pervasività di *database*, *machine learning* e intelligenza artificiale, che forniscono a ciascuno di noi l'accesso a poteri cognitivi enormemente aumentati, depotenziano l'autonomia etica, delegando alle macchine la responsabilità del nostro agire.

I transumanisti, abbracciando tesi neouilluministe, profetizzano l'avvento di un superuomo di stampo nietzschiano, mentre i suoi detrattori prefigurano un uomo dominato dalla razionalità strumentale e incapace di scelte autonome.

L'autore propone di sfuggire a questa *impasse* antropologica e filosofica fra apocalittici e integrati, elaborando un nuovo umanesimo che recuperi la lezione delle grandi tradizioni del passato, aggiornandole con attenzione ai nuovi scenari aperti dagli sviluppi della scienza e della tecnica.

Questa proposta si fonda su tre presupposti: il primo auspica il recupero della dimensione misterica della persona, della sua unicità e irripetibilità, e perciò dell'impossibilità di una sua totale oggettivazione; il secondo consiste nell'adesione a una visione solidale dell'umano, che implica il superamento di un'interpretazione individualistica; il terzo rinvia alla necessità dell'apertura a una prospettiva trascendente, per andare oltre. «L'uomo è un essere di speranza», secondo l'etica del rischio della tradizione ebraico-cristiana.

Domenico Segna

Giancarlo Azzano